

«Una legge sul fine vita? Sarebbe solo etica di Stato»

Intervista ad Angelo Panebianco di Paolo Rodari

Ne ha parlato sul Corriere della Sera con un editoriale apparso il 23 febbraio e intitolato "I confini della politica". Qui, Angelo Panebianco, ha voluto dire la sua intorno a una legge sul testamento biologico, o "fine vita" che dir si voglia: «Uno strumento troppo grossolano - ha scritto - troppo rozzo», perchè «pretendendo di imporre uguale trattamento in casi diversissimi, essa (la legge, ndr) crea, più o meno involontariamente, le condizioni per nuovi arbitrii».

Angelo Panebianco, dunque lei non vuole una legge sul testamento biologico?

«Dico "no" al fatto che la politica e lo Stato entrino a dire la loro su un tema così delicato. La cosa deve essere lasciata fuori dalla politica e dal diritto. Occorre che tutto sia lasciato al rapporto medico-paziente, alla libertà dei singoli, alle loro posizioni e sensibilità che sull'argomento sono molteplici e mutevoli a seconda delle diverse situazioni che si vengono a creare. Non mi interessa qui parlare specificatamente della vicenda di Eluana Englaro, mi interessa piuttosto esprimere un principio generale: sulla questione della vita e della morte non è necessario che lo Stato dica la sua».

Non tutto è bianco o nero per lei?

In un certo senso è così. Capisco il momento particolare. Si va verso una legge sull'onda di un'emotività accresciuta dalla vicenda di Eluana Englaro. Ma se si legifera è l'etica di Stato che viene imposta, qualunque sia il contenuto della legge stessa. Sia coloro che sostengono il principio dell'autodeterminazione che i sostenitori della sacralità della vita introducono nel dibattito politico una visione etica. A vincere potrebbe essere una maggioranza "neoguelfa" oppure una "neoghibellina", ma sempre una posizione di parte sarà. E questo, a mio avviso, è sbagliato perché comunque la libertà dei singoli non verrebbe salvaguardata. Settimana scorsa sulle Ragioni del Socialismo allegate al Riformista Luciano Pellicani scriveva che «ci vuole una legge». Io mi domando: «Perché?».

Forse perché una sentenza ha già, di fatto, legiferato in merito?

Giusto. Questa è l'unica obiezione che, in effetti, deve far riflettere. Il problema sono le sentenze, certo, perché hanno inserito laddove c'era una mancanza legislativa qualcosa di nuovo. Ma allora, viste le sentenze, occorrerebbe semplicemente cercare di limitare i danni, non per forza di arrivare a una legge definitiva sull'argomento.

Lei è contrario all'eutanasia?

No. Sono contrario a una legge sull'eutanasia, non al principio dell'eutanasia in sé. Sono rimasto molto stupito, in questi giorni, da coloro che mi hanno criticato dicendo che la mia posizione non è liberale. A queste persone rispondo con una domanda: imporre la sacralità della vita, oppure imporre l'opposto, è invece liberale?

Eluana Englaro è morta per un'azione eutanasiaca?

La situazione di Eluana era borderline, al limite. Claudia Mancina ha scritto che con Eluana si è sospesa un'attività di accanimento terapeutico. Io dico invece che la situazione di Eluana era borderline e che purtroppo il tutto è stato usato per far passare tramite legge il principio dell'eutanasia.

Biagio De Giovanni ha scritto che lei non tiene conto del fatto che della vita lo Stato se ne è sempre occupato...

Rispondo che se lo Stato vuole intervenire per garantire una certa libertà di movimento ai cittadini allora non credo che questa libertà possa essere garantita da una legge.

Perché l'Italia fatica a far propria la sua posizione?

Perché ci sono troppi nipotini di Hobbes per i quali la libertà esiste solo e soltanto se lo Stato interviene. In Italia vige il "legicentrismo": tutto ciò su cui la legge non interviene è disordine. Ma non è così: ci sono degli spazi di libertà sui quali lo Stato non deve intervenire. Non solo: la libertà, l'ordine e l'efficienza nascono anche laddove i cittadini si auto-regolano.